

L'ITALIA LIBERA

GIORNALE DEL PARTITO D'AZIONE

CONTROLLO

Siamo certi che nessun italiano ha bisogno di essere illuminato sulla drammatica realtà dell'ora che passa sulla vita della Nazione. I fatti sono là scarni, freddi ed eloquenti ad imporsi alla intelligenza di tutti.

Gli uomini del Partito d'Azione non sono sorpresi dalla situazione; da anni espongono la loro vita e la loro libertà per denunciare al paese la corsa rovinosa verso il precipizio e verso l'abisso; la persecuzione fascista e la indifferenza pubblica erano le sole risposte che la loro protesta sollevava nel paese. Non essere sorpresi non significa essere estranei. Poche cose sono più tragiche nella vita di un uomo di quello di vedere realizzate le più tristi profezie sulla sorte del proprio paese.

La nostra anima e il nostro cervello sono presi nella stretta angosciata del duro, espiatorio destino che si annuncia sul cielo dell'Italia.

Ci sorregge la calma e la forza di chi non ha responsabilità da dividere se non forse quella di non aver osato di più, di non aver tentato di più per impedire che la criminale follia del fascismo gettasse il paese nel baratro.

Il governo Badoglio in questo suo estremo tentativo di salvare il salvabile, di fronte alla situazione estera, vuole essere lasciato solo e rinuncia all'apporto che potrebbe essere prezioso delle voci del paese.

E noi prendiamo atto che ancora una volta ci si impedisce di parlare, ci si impedisce di agire.

E anche questa volta noi, privi di responsabilità, saremo mondi di colpe.

Tutti coloro che ci seguono, tutti coloro che in mille modi hanno mostrato di intendere la chiarezza della nostra posizione e di voler dividere con noi il peso e la durezza di una visione politica che non concede e non si concede illusioni tengano il loro posto con netta e chiara intransigenza. Intransigenza che non deve risolversi né in una verbalità, né in una negatività.

In questo caso intransigenza significa soprattutto controllo; assiduo ed attento controllo di sé, degli amici, e della situazione che lentissimamente si dipana, che può ad un certo momento precipitare in tempesta o schiarsi in serenità.

Tutte le ipotesi debbono essere minuziosamente esaminate, pesate, vagliate e controllate; ad ogni ipotesi si faccia seguire una meritata volontà di azione. Non deve accadere che gli eventi ci superino, che le "cose", (quelle che gli uomini chiamano "cose", per non saperci vedere o non voler confessare il segno delle loro colpe o della loro incapacità) prendano irrimediabilmente il sopravvento sulla consapevole volontà della Nazione.

Occorre quindi che questa volontà sia vigile, ed alacre. Non addormentata da illusioni, quietismi, né oscurata da inutili nevrosi.

Gli Amici del Partito d'Azione sono chiamati ad uno stretto controllo di tutto; dell'ora che passa e della pacata elaborazione dei giorni che verranno; degli atti del governo (che cosa potrebbe altrimenti significare la libertà che così autorevolmente ci si assicura averci riconcesso?) e delle proprie insofferenze e delle intemperanze altrui. Eccitare i pazienti, frenare gli impazienti è già un programma di queste lente ore di attesa in cui si gioca il destino del Paese.

Gli uomini del Partito d'Azione siano vigili, vigili su sé stessi e sul mondo. Vedere bene e chiaro oggi, significa fare bene e chiaro domani.

In quel domani in cui saremo chiamati ad agire rapidamente perché la Patria sia sottratta agli inconsapevoli errori e alle deboli incertezze.

Osiamo sperare che questo nostro invito sia inteso da tutti e sia raccolto da tutti. L'Italia non può permettersi il lusso del minimo errore, né può permettere che altri lo commetta a suo carico ed in suo nome.

L'Italia è oggi come un pugilatore stretto e incalzato alle corde. Solo un'assoluta lucidità nervosa, un dominio completo delle proprie forze e una fredda capacità di previsione possono condurre a salvamento.

Aspettare e vedere.

Non è formula di casa nostra; ma può essere formula dei tempi nostri.

anche oggi:

SE NO, NO!

Giuseppe Mazzini

Per le Commissioni interne

La richiesta di ricostituzione delle Commissioni interne dev'essere posta, dagli operai, tecnici e impiegati, con molta chiarezza e comprensione della sua importanza politica oltreché economica e disciplinare: in conformità cioè al significato che, nel lanciare questa parola d'ordine, il Partito d'Azione congiuntamente agli altri partiti della libertà, ha indicato nell'appello diffuso nelle officine. La richiesta perciò non dev'essere isolata dalle agitazioni e dallo « stato di allarme » cui gli stessi partiti hanno chiamato i lavoratori col manifesto del 26 luglio e diretti alla realizza-

zione della pace e della libertà; così che, durante questo periodo di relativa tregua ed attesa, periodo che sarà breve o lungo secondo che perduri o meno la carenza del governo, non si dimentichi un momento solo che le aspirazioni popolari non dovranno essere deluse e che al centro di esse rimane l'esigenza della pace: da questa dipendono in definitiva tutte le altre.

Le difficoltà dello stato d'assedio, particolarmente crude nelle officine, devono essere affrontate, superate o girate dai lavoratori, con intelligenza e, insieme con prudenza ed energia.

Ricordiamo ai lavoratori dell'industria che le commissioni devono essere miste, cioè formate da rappresentanti di operai, tecnici e impiegati, con rappresentanza collettiva delle tre categorie che a farne parte devono essere chiamati lavoratori che godano la fiducia dei loro compagni, senza preoccupazioni di opinioni politiche. Ma, soprattutto, che le Commissioni interne siano *elette* e non già nominate dai dirigenti delle aziende: che in questo caso la commissione sarebbe una beffa e si ritornerebbe al sistema fascista dei... fiduciari; uomini di fiducia dei padroni, del partito, di chiunque tranne che degli interessati! Presso qualche azienda difatti, tipico il caso delle officine S.I.A.I. di Sesto Calende, è stata la direzione a nominare i fiduciari degli operai.

I lavoratori devono opporsi risolutamente a questi metodi ed esigere l'elezione pubblica dei membri delle commissioni; domandare che, per questo importante atto della vita aziendale, la direzione e l'ufficiale di sorveglianza accordino una sospensione di lavoro per il tempo necessario, e, ove questo non fosse possibile, indire l'elezione durante l'intervallo di lavoro, curando attentamente che all'elezione intervengano anche i tecnici e gli impiegati. Sia assicurata la rappresentanza di tutti i reparti e di tutti gli uffici principali.

Anche nelle sedi di grandi aziende ove lavorino solo impiegati, tecnici e personale d'ordine (per esempio a Milano la Montecatini, la Edison) si proceda senza indugio all'elezione delle commissioni.

Coloro che risulteranno eletti a far parte delle commissioni dovranno avere chiara coscienza dell'importanza delle loro funzioni, le prime esercitate democraticamente dopo 17 anni di sindacalismo coatto, ed esercitarle perciò come sempre lo furono nelle vecchie commissioni prefasciste, con dignità, disinteresse e risoluto spirito di indipendenza nei riguardi della direzione dell'azienda. Se così sarà fatto, e così sarà fatto, questo primo passo sarà quello buono.

Saper pensare

Il decreto di scioglimento del partito fascista ha indubbiamente un alto valore politico e sociale, e deve essere interpretato dagli italiani non soltanto come un primo passo verso la normalizzazione, ma anche — e vorremmo dire soprattutto — come un invito ad assumere ognuno la propria responsabilità. Il decreto infatti rimuove, poi che quello fascista era l'unico partito ammesso in Italia, il più grave ostacolo che si frammetteva tra la coscienza degli italiani e l'esercizio di questa coscienza, tra la libera volontà e il suo manifestarsi, tra la formazione politica, etica e culturale del nostro popolo e l'apporto che questa formazione è — tempi civili, chiamata a dare alla Nazione. È stato a noi preme oggi, più ancora che fare ap-... ti sul suo immediato valore politico, più

ancora che richiamare il pensiero ai contrasti che l'esistenza di un unico partito suscitava e fomentava precludendo ogni soluzione, più ancora che ragionare sul nefasto suo perdurare che provocava l'intimo corrompersi della vita nazionale, a noi preme rilevare due aspetti che sono impliciti in quel decreto e che in certo qual modo ne formano la sua sostanza spirituale.

E' fuori dubbio infatti che il maresciallo Badooglio, togliendo ogni vincolo mortificante al popolo italiano, abbia inteso fare contemporaneamente opera di restaurazione. Ma non è soltanto un deciso ritorno all'antico, non è soltanto un riconcedere agli italiani il diritto di poter pensare: è anche un invito a « saper pensare ».

Dilaniata nelle sue istituzioni più sacre, nei suoi territori, nella sua economia, l'Italia è tesa oggi verso la ricostruzione. Questa volontà si è espressa nelle stesse manifestazioni di giubilo della prima giornata. Quando gli italiani ebbero l'immediata coscienza che un'era di mortificazione era superata (e sarebbe consolante rilevare la assopita ma non morta e intrinseca volontà di riabilitazione), quando gli italiani anticiparono gli stessi decreti ripulendo le contrade di ogni segno di basso imperio, quando il popolo confortò il nuovo governo a bruciare le tappe manifestandosi una volta ancora nella storia come soggetto operante, fu chiaro che tutti ebbero la sensazione di dover concorrere a questa resurrezione. La riprovazione del passato era energia risvegliata. L'unanimità di quella riprovazione fu testimonianza di dignità. Il popolo rivendicò in poche ore il suo diritto di poter pensare, si riconobbe subito in unità nel fervore delle stesse grida che innalzò nelle strade.

Ma se la sferza di un grande evento può aver fatto d'un tratto rifiorire le non del tutto dimenticate virtù, se la mirabile e non doma facoltà politica del popolo italiano può essere riconosciuta nel crollo di una signoria prepotente e nell'immediato risorgere di ideali calpestati ma pur sempre vivi e prodigiosi, non bisogna dimenticare che a questi stessi italiani — a troppi italiani — fu tolta per vent'anni quella stessa facoltà di pensare che ora è stata loro ridonata. E' stato un mortificante sonnifero inoculato giorno per giorno, sotto l'anestetico di una retorica che imbottiva le menti di una facile acquiescenza nella quale era comodo adagiarsi. Sulla dolce corrente di una propaganda che si valeva di ogni fortunoso successo, gli italiani si erano abituati a non valutare né il costo né le conseguenze né l'effettiva entità di questi successi.

Di quali sacrifici fossero il frutto, di quali tragiche conseguenze fossero apportatori, gli italiani si erano abituati a non domandarsi. S'erano adattati a correre alla rovina cantando esultanti, quasi che effettivamente il loro fosse un *periodo valido*, quasi che le alterazioni del vivere civile potessero, per il miracolo di un solo uomo, recare — la prima volta nella storia — forza, potenza, coscienza, naturale benessere. La stessa violenza era giudicata più proficua della emulazione, la servitù più utile della libertà. Ne derivò che l'assimilare questi veleni addormentò il pensiero. Capire era inutile, discernere superfluo. Rinunciato alla libertà, si sviluppò anziché il pensiero, l'opportunismo. E pensare è sempre stato faticoso, anche se pensare è sempre stata la più alta fatica dell'uomo.

Oggi agli italiani è stato concesso e riconosciuto di poter tutti pensare, è stato riproposto il dovere di pensare. Oggi gli italiani devono riproporsi di saper pensare. Oggi, di fronte alle immani rovine della loro storia recente, gli italiani devono assumere intera la propria responsabilità. Dal diritto al rinnovamento

morale che è stato loro finalmente ammesso e riconosciuto, devono ricominciare ad aver coscienza della loro vita, e cioè di quella pratica e di quella morale che avevano dimenticata e cui fu nefasto abdicare per venti anni supinamente. Soltanto così anche gli enormi sacrifici cui sono stati e saranno costretti potranno non essere inutili. E come sempre, dell'intelligenza e della ragione, di una fondata concezione dei doveri e dei diritti sociali, fare il fondamento di un più sereno e conscio domani.

Note marginali al nostro programma

Il costituirsi — or è più di un anno — del Partito di Azione ha segnato il superamento della fase meramente negativa dell'antifascismo. La lotta contro il fascismo veniva ormai orientandosi e consolidandosi su di un programma ricostruttivo che al nostro vecchio motto di battaglia: "giustizia e libertà" infondeva un nuovo, positivo contenuto.

Abbinando inseparabilmente le rivendicazioni di un effettivo regime di libertà e di democrazia e di un'effettiva giustizia sociale, questo programma, lungamente meditato e discusso, diventa ora tanto più urgente nella rovina economica e finanziaria provocata dalla guerra fascista e dalla sperperatrice corruttela di un ventennio di malgoverno.

Dal lato politico il Partito d'Azione ritiene che i partiti politici dell'epoca prefascista, cristallizzati in dogmatismi ideologici o logoranti in una meschina lotta parlamentare, abbiano esaurito la loro funzione storica. Pur raccogliendone le tradizioni e le energie ancor vive, il Partito d'Azione sorge come una forza nuova, unificatrice, a larga base, altrettanto ostile ai ritorni reazionari o ad un ottuso conservatorismo, incompatibile con le profonde trasformazioni e le dolorose ferite arrecate in questi anni al Paese, quanto ad un sovversivismo autocratico, foriero di nuove dittature.

Dal lato sociale, il programma del Partito d'Azione tiene fundamentalmente presente che l'Italia è paese di ceti medi e che l'imprecindibile azione di riforma sociale, diretta a costituire una democrazia del lavoro, deve operarsi a vantaggio e per l'elevazione di tutti. Protetto e alleato del fascismo, il grande capitalismo ipertrofico e monopolistico ha esercitato su tutti i ceti medi un'azione sfruttatrice, depressiva e disgregatrice che ben può chiamarsi di proletarianizzazione. L'economia vincolistica di guerra e la catastrofe finanziaria in atto hanno ancor più abbassato il loro livello di vita, ribadendo un asservimento economico, morale, pratico al capitalismo imperante. Ciò ha creato, sul piano sociale, una nuova e dianzi sconosciuta solidarietà tra tutti i ceti che vivono del loro lavoro. Si è infranta l'angustia economicistica delle classi sociali. Appunto in funzione di questa solidarietà — che nei giorni scorsi ha dato luogo a tanto commoventi episodi — al Partito d'Azione affluiscono operai e professionisti, artigiani e contadini, piccoli commercianti e impiegati, modesti industriali e cosiddetti « intellettuali ».

Il Partito d'Azione propugna anzitutto la tutela della posizione di consumatori che hanno in comune tutti i ceti medi, contro lo sfruttamento del capitalismo nostrano, a cui il fascismo aveva dato carta bianca. Il caro-vita, i prezzi di monopolio e di cartello, il basso livello di stipendi e di salari, il soffocamento di ogni iniziativa produttiva fuori dei grandi complessi a

carattere egemonico, il controllo diretto o attraverso gli istituti bancari di tutta la produzione, l'inefficienza della protezione sindacale, sono conseguenze del sistema capitalistico-corporativo che il fascismo ha reso tanto imponente. Rovesciare questa costruzione ed elevare (attraverso adeguati e coerenti provvedimenti, la pratica cooperativa, gli scambi diretti, l'eliminazione di prezzi di monopolio, la gestione collettiva dei mercati) il tenore di vita dei ceti medi e popolari, significa porre una delle fondamentali premesse per la resurrezione economica del Paese.

Ma ciò non può essere che il punto di partenza per quella giustizia sociale che il popolo italiano reclama come questione di vita o di morte e che il fascismo ha sempre eluso sbrigativamente con qualche provvedimento demagogico.

Il Partito d'Azione non è per principio contrario alla modesta proprietà privata, al risparmio ed al normale profitto del lavoro. Ma sarebbe assurdo pensare, dati gli sconvolgimenti provocati dalla guerra e la catastrofe economica-finanziaria provocata dal fascismo, un ritorno allo *statu quo ante* o un mantenimento del sistema economico presente, fondato sullo sfruttamento e sull'oppressione economica.

I grandi complessi industriali e finanziari a carattere plutocratico e monopolistico, saranno nazionalizzati, ponendo la loro attività a beneficio dell'intera collettività nazionale. La loro gestione verrà tuttavia svolta con criteri di coordinata autonomia, in modo da evitare il pericolo di uno statalismo burocratico e congestionato, mortificatore di ogni iniziativa e di ogni elasticità produttiva.

Sarebbe d'altra parte assurdo voler estendere la gestione collettivistica a tutto il campo industriale. Per la media e piccola industria dove è tuttora attiva quella concorrenza che impedisce la formazione di posizioni privilegiate e di monopolio, occorre — specie per conseguire quella riattivazione di beni di consumo, così necessaria dopo le distruzioni e gli sperperi di una guerra — ridare libertà d'iniziativa, eliminando anzi quel complesso di disposizioni vincolistiche, deprimenti la produzione, che la politica autarchica e l'economia di guerra hanno apportato. La partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda, attraverso la partecipazione alla gestione di commissioni miste, l'efficace tutela sindacale, restituita a libertà, l'eventuale azionariato operaio, garantiranno qui la posizione dei lavoratori, i quali del resto, oltre una più efficace e meno sperperatrice assistenza sociale, beneficeranno di un impulso cooperativistico, a cui sarà dato il maggiore incremento.

La stessa elasticità di soluzioni, per renderle consoni alle situazioni concrete, è prevista per il campo agricolo. Data la diversità delle culture e dei sistemi di sfruttamento della terra, sarebbe assurdo prospettare per l'Italia una soluzione uniforme del programma di riforma agraria. A seconda del carattere delle coltivazioni e della struttura sociale di una data zona agricola, la terra sarà assegnata in coltivazione a titolo collettivo, cioè ad aziende collettive o cooperative, oppure a titolo individuale, ma rompendo l'isolamento del contadino, fiancheggiandolo con enti collettivi che gli consentano il credito agrario, l'uso di macchine agricole, la rapida circolazione dei prodotti.

Mentre si attuerà quella riforma fiscale che colpendo con criterio progressivo i maggiori redditi o gli investimenti a carattere speculativo, consentirà un alleviamento dell'imponente onere fiscale che grava sul contribuente italiano, si favorirà per i produttori isolati (artigiani, ecc.) il necessario credito, fuori

l'asservimento al beneplacito dei maggiori istituti bancari che oggi li soffoca.

In tal modo il Partito d'Azione prospetta l'avvenire come una democrazia del lavoro che sia insieme democrazia della produzione e del consumo, rivolta ad elevare il tenor di vita di tutti i ceti lavoratori, quelli intellettuali compresi.

Il fondamentale intento di collaborare su di un piano internazionale, del tutto affrancato da nazionalismi, imperialismi e angustie autarchiche, alla ricostruzione non solo politica, ma anche economica dell'Europa, non più barricata in sé stessa, ma attivo tramite con tutto il mondo, porterà l'Italia, secondo le nostre vedute, a partecipare attivamente a nuovi, liberi e democratici aggregati economici di nazioni libere, integrando in tal modo la sua economia.

Attorno a questo programma che fonde i postulati collettivistici e sociali del socialismo e quelli di libera iniziativa e di rispetto della proprietà individuale del liberalismo, il Partito d'Azione chiama a raccolta per la ricostruzione del Paese dalle rovine del fascismo e della guerra.

Processo del fascismo

Abbiamo constatato con profonda soddisfazione che la mattina del 26 luglio e i giorni successivi, salvo qualche caso sporadico e umanamente comprensibile, il popolo italiano non si è abbandonato a violenze, né ha dato sfogo a vendette personali. La ragione è stata più forte degli istinti, ed è in nome di questa ragione che anche noi ci impegniamo a fare il processo contro il fascismo, e non contro i fascisti.

Questi ultimi non ci interessano che scarsamente. Condannati in blocco dalla coscienza pubblica, aspettiamo che i più responsabili di loro siano giudicati da un tribunale comune, per delitti comuni. E, anche se la morte fisica sarà da essi evitata, siano sicuri che non sarà evitata la morte civile.

C'interessa invece — e sommamente — il fascismo, come esperienza politica e lezione storica, per le conclusioni che se ne possono trarre e gli ammaestramenti da dedurne per la nostra futura vita di cittadini.

Gli ammaestramenti sono molti, ma uno intanto è di primordiale importanza: questo: che l'abdicazione alle libertà individuali è, da parte di ognuno, il primo passo verso la catastrofe di quella collettività in favore della quale si è abdicato.

Il processo al fascismo che noi intendiamo istituire soprattutto attraverso la stampa, quando un governo che esprima veramente l'opinione del Paese avrà ridato alla stampa la sua funzione e la sua dignità, mirerà principalmente a chiarire alla coscienza di ognuno questa verità fondamentale che, per disgrazia dell'Italia, è stata sin qui monopolio soltanto di una minoranza.

Il concetto della libertà è un concetto aristocratico, e la sua pratica oltremodo difficile. Ma noi vogliamo — e lo otterremo — che esso, senza perdere nulla della sua dignità, si divulghi sino a rendersi chiaro alla totalità del popolo; e che la sua pratica diventi una seconda natura dell'italiano.

A questo, e soltanto a questo, mirerà il processo che noi faremo al Fascismo. Lo faremo in sede storica e non politica. Lo faremo al fenomeno, e non ai singoli suoi componenti. Lo faremo per trarre delle conclusioni, e non delle vendette.

Non frugheremo nelle cronache da comari per l'amaro gusto di poter sempre più disprezzare i nostri crollati (senza gloria) nemici. Il Fascismo non è che un monumento di fango: una materia in cui, neanche per demolire, ci piace tuffare le mani. Invitiamo gli italiani a fare altrettanto.

Buona parte dei redattori di questo giornale sono reduci dalla prigione e dal confino. Essi sanno per esperienza propria quanto si difficile soffocare nell'animo di chi ha sofferto ingiustamente l'istinto della vendetta. Ma questo ci impone la nostra volontà di meritare la riconquistata dignità di uomini liberi. Libertà significa soprattutto misura e capacità di rinuncia.

L'Italia aspetta da ogni italiano che egli dia la misura di sé rinunciando al caso personale nel processo contro il Fascismo di prossima istituzione.

Dei tre inquisitori

Per la gente semplice ed onesta, che non si vuole impacciare di politica, ma che allo Stato ed a suoi funzionari chiede soltanto un poco di probità, il regime fascista era detestabile per una ragione superiore a tutte le altre: che era un regime di ladri. Alle persone meno ignare e meglio informate poi era noto che il duce si faceva dare dalla polizia e dai carabinieri le notizie più accurate sulle ladrerie dei suoi servitori e scherani, per tenerli ben legati al suo carro.

In alto e in basso loco, dai gabinetti dei ministri alle segreterie dei piccoli comuni, da Palazzo Venezia all'ultimo fascio locale, dappertutto regnava la corruzione, la concussione, il profitantismo più scandaloso.

I gerarchi ne erano naturalmente i campioni e i maestri.

Orbene, addì cinque agosto ci si annunzia che un decreto tuttora in gestazione provvederà alla nomina di una commissione di tre giudici, la quale dovrà investigare se tra le ricchezze possedute dai gerarchi ve ne sia per avventura qualcuna acquistata con mezzi illeciti. Ma che scherziamo?

Se camminando per un bosco io chiedessi al compagno: vedi per caso qualche albero?, quello mi riderebbe in faccia. Ma qui lo scherzo ha qualcosa di crudele, di nefando. Dal suolo della patria intriso di pianto e di sangue si leva un grido solo: giustizia.

Tutto il popolo lo invoca. Il pane è scarso, ma la giustizia ha da essere piena. Da vent'anni il popolo fatica suda e sanguina per vedere una buona parte dei suoi guadagni impinguare poche o molte migliaia di sfruttatori e di parassiti.

Tutte le questure del regno, tutte le stazioni di carabinieri, tutte le persone che hanno da fare con gli enti pubblici sono fornitissimi di dati e di prove concernenti questo enorme sistema di ladrerie. Tutti i procuratori del re sono in grado di promuovere le azioni necessarie. Non occorre nessun decreto nuovo, nessuna speciale commissione d'inchiesta: basta restituire l'indipendenza alla magistratura, basta dar libero corso alla legge, alla giustizia ordinaria. Basta permettere che legge e giustizia operino alla luce del sole, in mezzo al consenso fortificante della pubblica opinione espresso dalla libera stampa.

Questa è la via maestra, la via sicura. La trovata dei tre inquisitori è un mezzuccio, che forse vuol preparare, a traverso l'offerta di qualche espro espiatorio, un salvataggio in grande. Simili mezzucci, per ingegnosi che siano, il vento della libertà deve spazzar via come foglie secche.